ANGELO BERTOLI

LA CITTÀ CHE RIDE

NOVELLA

◆ ◆ ◆

PORTOGRUARO
TIP. CASTION DI CARLO FERRARI
1937 - XV

Novelle di Angelo Bertoli

LA PICCOLA MARIA	L. 1.—
UN RITRATTO MISTERIOSO . . .	» 1.—
LE NOSTALGIE D'UN EMIGRATO . .	» 1.—
LA CITTÀ CHE RIDE	» 1.—

Presso l'Autore - Portogruaro

ANGELO BERTOLI

LA CITTÀ CHE RIDE

NOVELLA

PORTOGRUARO
TIP. CASTION DI CARLO FERRARI
1937 - XV

All'amico Angelo Fabro

Si rileva nel sol l'anima mia.

G. CARDUCCI

QUATTRO amici scapoli che ormai trottavano verso la quarantina, dimoranti in vari capoluoghi, per festeggiare il loro quindicesimo anno di laurea si diedero convegno anni or sono nella cittadina che vide i natali di uno di essi. Due avvocati, un medico e un dottore in lettere.

Si era allora nell'anteguerra, quando cioè la crisi economica non disseccava nel mondo intero le fonti del riso e si poteva concedersi il lusso di ricomporre per poche ore una brigatella e trascorrere così una serata tra goliardici ricordi e reciproche confidenze.

Nella saletta riservata d'un ristorante fu servita la cena. Saltò naturalmente lo stappo di parecchie bottiglie, e di lì zampillò una vena che fece scivolar presto i commensali in discorsi grassocci.

Messi su quella china, s'invitò l'uomo di lettere, nativo del sito, a contarne qualcuna delle sue, lui che ne aveva tante in serbo anche pel fatto che si era dato al giornalismo anzichè all'insegnamento. Come pubblicista, e veramente capocronista d'un autorevole quotidiano, si era rivelato per una singolare attitudine alle amplificazioni più colorite del mestiere. Il suo dire riusciva interessante per varietà di casi e levità di tòcco, specie se l'argomento presentava scabrosità....

Epperò ecco il racconto del giornalista che fu come il coronamento di quel simposio.

* * *

«Contrariamente al mio solito mi son svegliato un giorno qui, nella mia città, con una tale ondata di buonumore da non poterla contenere. Mi sentivo tornato fanciullo, folleggiante, pronto a ridere per qualsiasi sciocchezza. L'animo mio, così travestito, era come un gradito ospite inatteso. Dovevo approfittarne, però senza troppe illusioni, ignorando quanto poteva trattenersi sotto le mie spoglie, anzi dubitando per antica esperienza che la sua visita fosse in fondo molto breve, una gherminella da non fidarsi o peggio una beffa atroce.

Era la prima domenica di giugno. Le campane esplodevano in un tripudio frenetico, non potevano star zitte un momento, sbatacchiavano, strepitavano da un campanile all'altro per ostentare il loro sonoro sopravvento sulla rumorosità sottostante del mondano viavai. Sono uscito di casa, chè le domestiche pareti mi opprimevano; mi sentivo cacciato fuori da un prepotente bisogno di aria aperta, di spazio, di moto, di pubblico frastuono.

Mi riversai, devo dirlo, con passo convulso nel bel centro di questa mia città, bramoso di fondere la mia gioia nel gran pentolone della gioia di tutti, impaziente anch'io di espandere nell'altrui petto quel fremito di allegra vita che mi turbinava in seno.

Era piovuto quasi tutto il mese precedente perchè, si sa, maggio gode una fama usurpata. La colpa è dei poeti, sissignori, dei poeti, i quali per quattro rose che fioriscono, lo hanno decantato come il mese ideale dell'anno. No?.... domandatelo ai bachicultori che a causa del maltempo fanno allora fiorire un rosaio d'imprecazioni cordiali.

Anche l'aprirsi di giugno era stato piuttosto rigido e piovoso, ma in quella prima domenica il sole si riprese d'un tratto, folgorando senza risparmio sulla città, decorandola de' suoi più limpidi raggi, e se io fossi poeta, e per giunta un poeta novecentista, vorrei dire press'a poco che la ricolmava per ogni dove di monili d'oro

come per una riparazione del suo tardo apparire o meglio per una dichiarazione d'amore. Quel *giovine sole di giugno,* per dirla col Carducci, era invero d'una galanteria adorabile.

— *Beppo, xela 'na zornada!.... cossa distu?*

— *Ah bella, Meni, bella, meio de cussì.... par de rinasser dopo quelle stramberie del tempo e quella piova!*

— *Varda come la zente xe consola tutta!*

Tali, su per giù, i banali saluti che s'incrociavano per le strade in quel movimento di folla.

Una festa di luce cristallina, di vividi colori, di iridescenze si dilatava dovunque, accendeva i più riposti recessi, ogni buco dove potesse filtrare e provocare un brulichìo di vita. Un calore buono, un calore temperato si distendeva nelle vene, faceva sussultare il cuore di tutti; lo si sarebbe detto un ricostituente delle forze dopo il primaverile sfiaccolamento. Un benessere interiore brillava negli occhi della gente; si sprigionavano dalle bocche i sorrisi più sod-disfatti.

Da visionario che presto si esalta, mi pareva che il sole avesse qui, soltanto qui, su questo punto terrestre, concentrata tutta la sua gaiezza e la sua gagliardìa. Era la sua una predilezione che mi pareva manifesta sotto quei torrenti di luce che invadevano e inondavano le piazze, le vie, le case aperte, spalancate, a tanto dono del cielo. Io pensavo che dovesse esser un sole innamorato perdutamente del Lemene, e a fior delle sue acque amasse trastullarsi, rimbalzare, riscintillare come per richiamare l'attenzione di costei che venezianamente si adagia sulle sue rive, barattando *la ciàcola* tra porta e porta, accarezzando la piuma a quella coppia di grù che pel suo scudo gentilizio ella assunse dalla domata palude. Lo ripeto: a me sembrava che quel sole volesse esser tutto suo e non di altre, con un sentimento di esclusività.

Così rifrangendosi nella mia fantasia, mi pareva che volesse svecchiare la mia cittadina, snebbiarla da quella pàtina scura che l'uggia del tempo vi ha deposta sulle facciate dei palazzi, rinfre-

scandola in un bagno di luce per ridonarle lampi e sorrisi di giovinezza. Difatti, sotto il raggio pronubo del sole gli affreschi cinquecenteschi si risollevavano dalla loro opacità, ripalpitavano di vita.

Ah, come la vagheggiava quel sole in tutti gli aspetti, come sapeva vezzeggiarla con tutti i segreti di un provetto amatore!

Un po' per virtù di codesto sole riapparso nello splendore della sua gloria, un po' per quel mio rapimento estetico, io vedevo, o meglio travedevo la città attraverso il roseo prisma della mia infatuazione. Io sentivo in quel mattino che la città così trasfigurata, rimessa a nuovo, rimbellettata, rivestita di luce e di azzurrità, si riverberava dentro di me, s'identificava col mio essere felice. La città ed io eravamo una cosa sola, si vibrava entrambi d'una sola sensazione. Riconobbi allora con quanta verità fu detto che ogni paesaggio è uno stato d'animo.

Bel centro cittadino questo che oggi, amici miei, ammiraste! Dominato dal trecentesco Palazzo del Comune, saldamente piantato in fondo alla piazza. Esso si accampa vigile e solenne come una testimonianza venerabile, un documento vivo di storia medievale per ricordare ai contemporanei la forza e il civismo dei loro antenati. A me pareva ch'esso ergesse la sua merlatura ghibellina con una mossa combattiva più superba del solito, conscio dell'alta dignità che rappresenta. I secoli di storia dormienti sulle sue mura si ridestavano sotto l'aureo lume, direi che si sgranchivano e si scotevano di dosso polvere e peso del passato per ricomparire come araldi di nuove gesta, per lanciare la mole secolare al suo più lontano avvenire con un carico di nuovi destini, risorta per una rinnovellata «italianità».

E i negozi? come civettavano dalle vetrine ben guarnite da mani di fata nella mite ombria dei portici! La stemmata antenna del centro scagliava dalla sua cùspide un gruppo di palline d'oro. Le pieghe ondoleggianti del Tricolore nazionale garrivano, si dibattevano intorno al rosso fusto quasi acclamando allo Statuto di cui tornava allora la festa. E rondini, rondini a frotte che nel terso

cielo intrecciavano una ridda pazzesca con un gridìo che voleva soverchiare le umane voci. Sulle case, sulle terrazze, sui poggiuoli, sui ponti istoriati faville d'oro, faville di sole esultante si posavano, volteggiavano, si libravano in un fantastico tremolìo. Era l'estate che si preannunciava piena, luminosa, trionfale!

Ma la più spiccata celebrazione della giornata irrompeva dal volto delle ragazze, da codesta flora prosperosa, dalle forme adescatrici, tondeggianti, flessuose. Una felicità incontenibile fluttuava in quel puro sangue popolano. Parevano bruciate dal piacere di sentirsi belle e di esser per tali riconosciute. Coprivano il loro assalto ai giovani con quell'arte di guerra che sa trovare accorgimenti e stratagemmi per arrivare al segno senza umiliar di troppo il natio pudore del sesso. Occhiate sapienti che sono inviti o ripulse, ammiccamenti di perfetto accordo, colpi di spillo amoroso assestati colla istintiva perizia di Eva, parolette pieghevoli a sensi birichini, atteggiamenti e contorsioni della persona da scatenare un martirio di desiderî. Insomma tutte le reti della femminilità affondate nelle dolci acque per quella pescagione che tiene il mondo in piedi.

I celibatarî, i pensionati, i vecchi esperti dell'eterno gioco tra uomo e donna si divertivano a quei colpi e a quelle parate e antivedevano dove la vittoria e dove la sconfitta, e di matte risate suggellavano le maliziose investigazioni ».

*
* *

« Orbene, amici, quello che finora vi ho detto è come il *cappello* che noi giornalisti usiamo fare quando un fattarello di cronaca ha il suo lato divertente.

Voi direte che ci ho speso troppo colore, troppa enfasi... e sia! È il frizzìo di questo *spumante* che mi accende il sangue e stuzzica l'estro e parole calde, sonanti, mi fa cascare dal labbro. Compatite e tiriamo innanzi.

Dovete dunque sapere che si era qui traslocato da qualche

tempo un impiegato dello Stato, una pasta d'uomo ormai rara, uno di quegli uomini che sul metro della loro candida semplicità misurano la moralità degli altri e a tutti credono con facile abbandono.

Codesto credenzone aveva una moglietttina, Dorotea, giovane e florida, più desta di lui, con due occhietti vivi, espressivi, che parevano occultarsi furbescamente nell'ombra di due folte ciglia. Quando sorrideva, e lo faceva volentieri, comparivano sulle guance due graziose pozzette; un nasino volto all'insù riepilogava la procacità di quella simpatica donnina. Senza figli, con una servetta a mezzo servizio che nel mattino stesso se n'andava, Dorotea aveva ben poco da sfaccendare per casa.

Quel buon pasticciano di suo marito, piccolo di statura, grasso, panciutello, con le spalle un po' aggobbite, con la prima canizie sulle tempie, con una barba a collana, aveva nel suo ufficio uno scritturale di nome Gennaro, un meridionale mingherlino, astuto, intelligente, servizievole. Un tipetto da piacere alle donne così abbronzato e asciutto e per soprammercato la bellezza di soli ventiquattr'anni. Con tali doti non fece fatica nè mise troppo tempo a conquistarsi prima la fiducia e la protezione del suo superiore, poi qualche altra fortuna che vedremo in appresso.

S'era stretta fra loro due impiegati una famigliarità così spontanea, e da parte del giovine studiosamente riguardosa, che il signor Simone Bergalli (così si chiamava il titolare dell'ufficio) si lodava con la consorte dello zelo e della perspicacia del suo assistente. La stima, la simpatia, direi anche l'affezione giunse a tanto da dargli del tu e chiamarlo bonariamente col vezzeggiativo di Gennariello. Gli affidava spesso qualche incarico estraneo al servizio, qualche compera da portargli in casa, e per compenso toccava l'apice della sua bontà invitandolo qualche volta a cena in casa propria.

Ahi!.... col fuoco non si scherza, avrebbe dovuto meditare il signor Simone. Lui invece si divertiva alle trovate spiritose di Gennariello, e rideva, rideva, agguantando il fiasco toscano e ricolmando i bicchieri dei tre commensali. Ma il fuoco covava sotto sotto. E

difatti una occhiata oggi, un'altra più tenera domani; una paroletta oggi, una più dolce alla prossima occasione, il fuoco divampò e a breve andare un nodo intimo strinse i cuori e i sensi di Dorotea e di Gennaro.

Quella mogliettina che tradiva il marito, si ricordò d'aver visto in una farsa data in teatro che l'infedele si serviva del cappello dello sposo per introdurre nella fodera i bigliettini amorosi che di volta in volta fissavano gli appuntamenti.

Orbene, nell'ufficio del signor Simone c'era appunto un guardaroba appartato e comune ai due impiegati. Quivi Gennaro ritirava cautamente la missiva e cautamente la sostituiva più tardi con la propria, che quella perla di sposa trovava il destro di sottrarre in casa al ritorno del marito.

Così sor Simone, sulla cui fronte crescevano le ramose appendici del cervo, inconsciamente portava in giro quel servizio postale, affrancato dalla sua incommensurabile credulità.

Ma i nodi vengono al pettine, e nel caso di cui discorriamo anche il pettine entrò nella congiura contro di lui e lasciò che i due se la spassassero a loro piacimento.

Il signor Simone Bergalli, si vede chiaro, non era d'una levatura intellettuale, nè curava studi di sorta. Era un fossile della burocrazia governativa e nulla più. Per tutto suo svago, dopo il quotidiano lavoro, girellava per qualche osteria, amando il bicchierotto come amava anche la musica. Lui non toccava nessun strumento, ma se qui, in città, si presentavano spettacoli del genere, ne approfittava senz'altro.

Ora avvenne che in quel giorno, festa dello Statuto, dopo il concerto musicale in piazza, si rappresentasse in teatro la *Vedova Allegra*.

— Moglie mia, questa sera siamo di teatro — le disse gongolante sor Simone.

— No, caro, questa sera proprio non mi sento, rispose lei, ho un po' d'emicrania e non desidero che il letto. Va tu, Simonetto;

non perdere questa serata già che l'operetta ti va tanto a genio.

Ecco, lei preferiva il letto, poichè pensava già di organizzare un incontro; la solitudine del talamo doveva esser consolata in quella sera dalla presenza dell'amante.

Notate bene che quella giornata piena di sole, da me dianzi descritta, si rabbuiò nel tardo pomeriggio e un movimento temporalesco, in quella stagione incostante, invase tutto il cielo. Si era anche levato un venticello piuttosto frigido e la pioggia la si vedeva per aria.

Simone Bergalli si armò dell'ombrello e difilato si avviò al teatro. Senonchè, a mezza strada o poco meno, gli parve che il soprabito, quello di mezza stagione, non poteva star male. Era buona cosa premunirsi e tosto decide di rincasare e prendersi l'indumento.

Abitava al terzo piano in una via piuttosto fuorimano. Una cinquantina di scalini che per vero dire lo seccavano, grassotto come egli era. In ogni modo suona alla porta di strada e dopo qualche attesa che cominciava ad inquietarlo, tra quella oscurità sopraggiunta, una vocina cala dall'alto.

— Chi è? — domanda.

Lui risponde dal basso: — Senti, Dorotea, fa fresco, finisce tardi il teatro; buttami giù il mio soprabito, ma presto presto.

Lei che a quella scampanellata ebbe un brivido per tutta la schiena, si ritirò di furia dalla finestra e, preoccupata soltanto di scongiurare un pericolo, agguantò di sul divano un soprabito e al marito che stava giù a braccia tese per ghermirlo, lo calò d'un subito senza mettere troppa attenzione in quell'ansietà del momento. Lo accompagnò anzi con voce fatta più tranquilla:

— Buon divertimento, Simonetto, cópriti bene.

— Buon riposo, carina mia, procura di dormire chè l'emicrania passerà.

E via a passi concitati per arrivare in tempo allo spettacolo. Il vento frizzava e Simone, senza fermarsi, infilò il soprabito. Ma, strano a dirsi, quel suo soprabito che gli stava sempre così bene e

di manica e di spalla, fatto su misura, questa volta lo stringe sotto le ascelle; egli stira le braccia per assestarselo ma tosto avverte il crepitìo d'una scucitura.

— Diamine! — sospira lui — cosa c'è di nuovo adesso che tutto mi va a rovescio.... quante disdette questa sera!...

E alla luce di un faro elettrico esamina, tasta, volge e rivolge il soprabito e vede che anco il colore della stoffa, si e no, è un po' diverso, forse più stinto.

— No, perdio, non è questo il mio soprabito.

Spazientito, stizzito, aggrondato riprende la via di casa sua e lì altra strappata di campanello più procellosa della precedente.

La finestra del terzo piano si riapre, ed è la vispa Dorotea che si affaccia.

— Su, svelta, aprimi che devo salire — intima il marito.

Lì per lì la moglie pensò ad una improvvisa indisposizione del consorte, intravvide il guaio che stava per scoppiare, fece che la porta a terreno si aprisse e così, mezzo discinta com'era, dal pianerottolo della terza rampa della scala, gridò a Simone:

— Vengo giù io, attendi un minuto, non affaticarti a salire.

Perdincibacco, l'imbroglio si faceva serio; c'era il terzo lassù in camera. Quella canaglia di Gennariello, cacciatore di frodo, aveva deposto il suo soprabito sul divano, preso in sbaglio dalla moglie. Figurarsi! urgeva correre ai ripari. Rientrò nell'appartamento, informò tutta eccitata il complice, si gettò addosso uno scialle e giù a balzi per la scala.

— Cos'hai questa sera, Simonetto, che vai e vieni....

Lui s'arresta di botto a mezza scala, faccia a faccia con la consorte, la guata nel fondo degli occhi, non dice verbo, la parola non gli viene, scuro in viso, accigliato, stende le braccia e mostra il soprabito.

Ella si china a guardare, strabuzzando gli occhi, e come avesse dato al suo viso una maschera di esplosiva giovialità rompe d'un tratto in una risata perfettamente intonata.

— Ah, ah, ah !... il paletot di Gennariello ! ah, ah. ah !... Gennariello lo ha dimenticato qui iersera quando fu a cena da noi ; tu lo facesti bere un po' troppo e piuttosto alticcio se n'andò lasciandolo sull'attaccapanni. Aspetta qui che vado subito a prenderti il tuo.

Risalì come una saetta e tornò ; ritirò l'indumento traditore e aiutò il consorte a indossare il suo, aggiustandogli le pieghe davanti e dietro con una grazia leziosa da gattina viziata.

— Adesso puoi andare, Simonetto ; va a goderti la *Vedova Allegra,* ma prima qua un bacio alla tua moglietta. — E così dicendo porge il visino sul quale depone Simone il suo castissimo bacio.

Lei, contenta della sua prontezza di spirito, riuscita a dissipare quella nebbia che s'era diffusa sul volto di Simone ; questi poi contento come una pasqua che brutti pensieri sieno stati messi in fuga, che sospetti così infondati sieno stati rimossi dall'evidenza della prova.

Si rimise in viaggio quel benedett'uomo, sgambettando e sorridendo della sua smemorataggine e ruminando tra sè e sè :

— Sì, sono stato io veramente a farlo bere un po' troppo quel Gennariello, sempre fecondo di facezie e così sollazzevole nel mettere in caricatura il portamento, la voce, il gesto di questo e di quello.... ah, è un vero macchiettista che fa crepar dalle risa ».

« C'è un gazzettino negli ambienti di provincia che non si stampa sotto i torchi, ma si diffonde rapidamente per via orale in edizioni infinite, sempre rivedute e ampliate con giunte e frange e illustrate da lazzi più o meno decenti. È una collaborazione pubblica che va dalla matrona alla sartina, dal fannullone al sagrestano.

Dell'avventura che vi narrai la prima propalatrice fu una zitellona inacidita che abitava dirimpetto ai nostri personaggi. Indugiandosi di frequente al balcone, ella osservò le spesse visite di Gennaro,

specie in certe ore di dubbia innocenza, quando il padrone usciva per la passeggiata notturna.

Santo cielo! come si fa a tacere e tenersi in corpo un segreto di quel peso? Invitò allora qualche amica a controllare, a verificare dalla solita finestra, con gli scuri accostati, l'idillio che fioriva lì dirimpetto. E l'amica constatava la verità e proclamava:

— Ma sì, è cosa sicura, è una tresca senz'altro e quella svergognata fa tante moine al marito!

Così, sull'ali della curiosità, la salace notizia prese il volo, fece presto il giro della città sostando nei caffè, nelle botteghe, nelle osterie, nelle case, dovunque si appetisce la ghiottornìa dello scandalo. Se dapprima fu un sommesso cicalìo, diventò sempre più sboccato e irrompente; fu davvero un successone!

Sfido io! la zitellona inacidita corredava la sua cronaca dei più minuti particolari, lei che aveva tutto spiato in quella sera di giugno, l'uscita del marito, l'entrata del ganzo, il ritorno di quello, il soprabito calato in istrada e poi.... quanto già sappiamo.

Perfino il particolare più segreto dell'avventura, quello dei messaggi nel cappello, fu presto di pubblico dominio. Ma chi l'ha rivelato? L'aria che parla.

Fu dunque un putiferio da non credere. Il motteggio cittadino nuotava nel suo elemento. Un rigurgito anche per le strade, e giù sganasciate di risa e un tenersi i fianchi e la provvida carità dei più nell'aggiungere qualche nuovo fronzolo, nell'insaporare il casetto di altre droghe pepate.

Orsù, erano poi tutti tutti d'accordo a canzonare quel povero sor Simone? No. Qualche anima isolata trovava non da ridere ma da riprovare. Che può, in quel *cancan* universale, una voce senza eco? Sappiamo bene che il mondo fa giustizia a suo modo, e quando può ridere a spese d'altri non vi son rigori moralistici che lo trattengano. Nel caso attuale era la forma stessa del tradimento coniugale che attingeva le vette del ridicolo.

Toccava dunque il colmo quel motteggio quando il signor Si-

mone Bergalli doveva rifare il tragitto per andare all'ufficio. I gaudenti, i pensionati, i celibatarî se lo segnalavano a dito, alla lontana. Gli avevano appioppato un nomignolo riassuntivo: lo chiamavano il *servizio postale,* e quel suo cappello duro, manco a dirlo, fu abbastanza proverbiato; promosso a funzioni più importanti d'un semplice copricapo, lo avevano battezzato *la valigia delle Indie*».

* * *

Quella brigatella d'amici che festeggiava il quindicesimo anno di laurea nella saletta riservata d'un ristorante, presso le placide, sonnolente acque del Lemene, rise di buon sangue, senza scrupoli, alla rievocazione di quel *trio* — Simone, Dorotea, Gennariello — fatta dal giornalista sotto il frizzìo dello *spumante.*

Per onorare il lepido narratore della serata, il medico, ch'era uno spregiudicato buontempone, ordinò altre due bottiglie, poi levatosi in piedi e tenendo alto il calice spumeggiante disse con un tono da perorazione conviviale:

— Amici, beviamo alla sanità di spirito e di corpo della Città che ride.

Un subisso d'applausi. Un giocondo tracannar di calici.

1937 - XV.